

## **EDITORIALE**

Appuntamento numero cinque del 2008 con “Fuori dal Mucchio”, supplemento on-line del Mucchio Selvaggio dedicato al panorama musicale italiano, con un occhio di riguardo alle produzioni meno in vista ma, non per questo, meno importanti.

Come andiamo dicendo già da mesi, la scena underground tricolore sta vivendo una fase di iperproduttività che va al di là di ogni logica. Come è giusto che sia, però, nella quantità c'è anche la qualità, ed è proprio questa che a nostro avviso rappresenta l'unico possibile faro grazie a cui orientarsi in una valanga di uscite discografiche che non accenna a placarsi. Sembra banale, ma credeteci non lo è affatto. Valga come esempio questo numero, che nello spazio recensioni vede affrontati i generi più vari – dall'elettronica al cantautorato, dal punk all'hip hop, dall'indie-rock al pop rétro – e in quello delle interviste vede alternarsi artisti diversi come provenienza, età e stile proposto, ma tutti altrettanto interessanti e degni di approfondimento.

Un piatto ricco, insomma, che dovrebbe accontentare tutti quanti i palati. Buon appetito, allora; o, meglio, buona lettura e buoni ascolti.

Aurelio Pasini

## SCELTE

### 200 Bullets

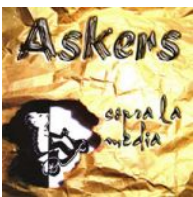


#### **200 Bullets & Friends** Slakeless Heart/Venus

Riannodare un filo lasciato cadere ormai quattro anni fa: questo l'ingrato compito a cui è chiamato "200 Bullets & Friends", ovvero il nuovo album del combo milanese. Quattro anni che non sono comunque passati invano, tra tour europei e americano ed un disco solo per quel mercato. Un ritorno in grande stile che i nostri hanno pensato (bene) di festeggiare chiamando alcuni dei loro "friends". Ecco spiegato in un sol colpo sia il titolo che la lunga sequenza di featuring, si va dall'introduzione di Joey Cape dei Lagwagon (strappata chissà dove) fino a Dani Pornoriviste passando per Olly dei The Fire e Alberto Camerini, di cui il gruppo ha ripreso - e scelto come apripista dell'album - "Computer capriccio". Aiutati dalle sapienti mani di Max Zanotti (Deasonika) il gruppo capitanato da Sergio Gerasi continua a proporre la propria rilettura di un rock'n'roll con un piglio energico ma sempre attento a non esagerare. Quando tutto gira per il verso giusto, "E allora vai!" e la già citata cover ad esempio, è davvero un piacere sentirli; peccato che ci siano anche episodi come "Cadillac 3V" che invece sembrano fuori fuoco. In ogni caso l'occasione migliore per conoscerli è sempre il live, che riserva solo sorprese positive. Tolta la sbornia delle collaborazioni illustri rimane comunque un gruppo artisticamente valido e che speriamo riesca a superarsi in futuro ([www.200bullets.com](http://www.200bullets.com)).

Giorgio Sala

### Askers



#### **Sopra la media** Latlantide/Giucar

Cosa potrà mai spingere un gruppo con base a Bergamo a cimentarsi con lo ska ed il rocksteady? Chiedetelo agli Askers, che dopo l'esordio di "In movimento" si affidano alla conterranea Latlantide per licenziare "Sopra la media". La risposta alla domanda, nemmeno a farlo apposta, è tutta qui dentro, espressa nel modo più congeniale nell'apertura di "Bergamo", ovvero la solita relazione di amore e odio che ti lega ai luoghi che ti hanno visto nascere. Poesia minore dal sapore malinconico invece di vuoti slogan quelli messi in musica da questi sei ragazzi con un culto dell'ex colonia britannica, un culto che ha portato ad una meticolosa ricerca delle radici di questo suono, e che possiamo ritrovare ad esempio negli accenni calypso della title-track o nell'arrangiamento di "Ocean Waves", da segnalare anche per l'uso dell'inglese in luogo dell'italiano dominante. Merito questo anche di una registrazione, curata da Andrea Parimbelli e Mauro Magnani, capace di catturare

queste suggestioni senza risultare finta, e che ben si sposa con le atmosfere per lo più rilassate del lavoro. Certo, non possiamo gridare al miracolo, ma questi undici episodi – più la non segnalata “Amami” – potrebbero essere la colonna sonora di un'estate che a tutt'oggi tarda ad arrivare. Una prova di concretezza, ma anche l'ennesima dimostrazione di come le “good vibrations” possano abitare tranquillamente laddove regnano freddo e nebbia ([www.latlantide.it](http://www.latlantide.it)).

Giorgio Sala

## Because The Bean



**La catena umana**  
autoprodotta

La sensazione è un po' quella che si prova leggendo “Fight Club”. Proprio come nel libro di Pahlaniuk c'è la sensazione che il dolore, molto più di ogni altra sensazione, sia la cosa migliore per sentirsi vivi. Ed è un po' questo quello che cercano di mettere in musica i Because The Bean, che ne “La catena umana” sfoggiano un nichilismo d'altri tempi unito ad un hardcore di stampo classico. Suonano insieme ormai da quattro anni, vengono da quella parte d'Italia che musicalmente si chiama “Emilia Paranoica” e si è da poco unito al gruppo Cocco, già bassista di FFD e Klasse Kriminale. A parlar per frasi fatte è l'incontro tra il vecchio e il nuovo, esperienza ed incoscienza; a lasciar parlare la musica invece troviamo idee semplici ma decisamente di impatto che ben si sposano a testi che, quando sono ispirati, riescono a colpire nel segno. Certo, un pezzo come “Rum e cocaina” – invettiva contro la nuova “Italia da bere” – è un piccolo buco nell'acqua, ma non appena i concetti diventano più sfumati ed astratti, nella title-track così come in “L'uomo di gomma”, danno il meglio di se. Probabilmente con una registrazione migliore, capace di esaltarne il lato più noise, avrebbero reso di più, ma questo non toglie che ci sia qualcosa di molto buono ne “La catena umana”. Se non cercate facili consolazioni o stupide rime cuore/amore forse questo è quello che fa per voi ([www.myspace.com/becausethebean](http://www.myspace.com/becausethebean)).

Giorgio Sala

## Be-Hive



### Death To Indie Rock

Seahorse/Goodfellas

Si sono scelti un titolo impegnativo, i laziali Be-Hive, per esordire sulla lunga distanza dopo un ep autoprodotta nel 2005 e una sana gavetta concertistica. E tuttavia, se per “morte all’indie-rock” si intende il netto distanziarsi da un mondo musicale troppo autoreferenziale e perso nelle carinerie da stanzetta che dire inflazionate è un pietoso eufemismo (sia chiaro, c’è del buono anche lì, ma è ormai indispensabile aggirarsi in determinate situazioni con la lente d’ingrandimento), possiamo dire che il titolo rispecchia perfettamente il contenuto dell’album. “Death To Indie Rock” è un disco fuori dal tempo, il che non significa obsoleto o revivalista. Certo, i riferimenti a quello che era il rock indipendente americano alle origini si sentono (la presenza in formazione di Sandro Martufi, chitarrista nei vicini di casa Mosquitos, è un ulteriore indizio in tal senso), ma è la precisione di affondo, il riprendere con inventiva chitarre impolverate (la polvere del deserto, che in “Hypnotized” potrebbe essere quello aspro e roccioso raccontato dai Thin White Rope, una presenza, la loro, che torna nella acuminata “Krypton”, ulteriormente alimentata da svisate in odor di grunge), l’evocare certi fantasmi del passato a colpi di riverberi, armonica e arpeggi Sixties (“Lonesome Cowboy Tale”, splendida) che rendono questo disco una solida collezione di canzoni. Rivolte al passato ma ben più vive di molta (troppa) musica circostante (<http://be-hive.blogspot.com/>).

Alessandro Besselva Averame

## Big Mojo



### Ready Made

OneEyedFish/Irma

Una lunga storia alle spalle, Big Mojo: all’anagrafe fa Cesare Ferioli, e se andiamo scavare nel suo passato dobbiamo partire dagli anni ’80 e passare progressivamente per punk, new wave e blues, incontrando sul campo nomi come Jack Daniel’s Lovers (prima) e Dirty Hands (poi). Premessa importante, per far capire che l’approdo alla musica fatta per campionatori arriva dopo una lunga traversata stilistica durata decenni e, al tempo stesso, per sottolineare positivamente che quando in “Ready Made” entrano elementi di blues (cantato o suonato) non è per fare il verso a “Play” di Moby fuori tempo massimo, ma per reale conoscenza e amore della materia. E, si sente. Sono infatti proprio i momenti bluesy, in particolar modo quando interpretati dalla chitarra di Marco Gisfredi, i punti più alti dell’album. Più in generale, Ferioli mostra di avere una buona competenza di base dei basics necessari per trattare quella musica che sta a metà tra l’acid jazz di

una volta e l'house più soulful che non passa mai di moda. Non si possono muovere critiche, se non una, più generale e sostanziale: "Ready Made" è ben fatto, divertito e divertente, ma per fare realmente il salto di qualità avrebbe dovuto focalizzarsi meglio in una direzione e lavorarci a fondo, prendendosi rischi e scovando soluzioni originali, invece che essere un compendio di come fare un disco educato di acid jazz, house e dintorni. Ma se elegante intrattenimento è quello che cercate, Big Mojo non lesina nell'offrirvene. Il punk e gli anni 80 sono sideralmente lontani. Com'è giusto che sia, si cresce, si cambia ([www.spazionet.it/bigmojo](http://www.spazionet.it/bigmojo)).

Damir Ivic

## Breakfast



### Flowers And Spiderwebs

autoprodotta/Audioglobe

Il loro primo, omonimo lavoro era uscito nel 2001 per la Santeria; tre anni dopo, il suo successore "Ordinary Heroes" portava invece il marchio Mescal. Per questa terza fatica, invece, il duo composto da Maurice Andiloro ed Enrico Decolle ha deciso di percorrere una strada diversa, quella dell'autoproduzione. Come a dire che, piuttosto che appoggiarsi ad altri sulla cui affidabilità è comunque lecito nutrire qualche dubbio, è meglio fare da soli. Una scelta di campo ben precisa, dunque, supportata pienamente dai fatti: perché "Flowers And Spiderwebs" è un lavoro solido e accessibile allo stesso tempo, che – come già sa chi ha seguito le mosse del sodalizio – coniuga in maniera vivace e intelligente il verbo pop, spostando rispetto al passato un poco di più l'accento sui decenni successivi ai Sixties senza però che venga mai meno il gusto per le melodie e per una psichedelia sottopelle ma non per questo meno frizzante. Un disco vario, in cui convivono felicemente echi dei Pink Floyd ("The Ballad Of General Kramer"), frammenti acustici ("My Best Friend"), battiti sintetici e atmosfere da "nuova onda" ("Evening Time"), tributi più o meno aperti ai Grandaddy ("Television") e paesaggi dai contorni vagamente desertici ("Colour Your World"). Numerose, dunque, le suggestioni che screziano un lavoro ricco di spunti interessanti e, soprattutto, gradevole dalla prima all'ultima nota. Immediatezza e ricerca, quindi, coniugati con un piglio per cui gran parte dei colleghi italiani farebbe carte false ([www.breakfastproductions.it](http://www.breakfastproductions.it)).

Aurelio Pasini

## Camera 66



### In sospeso

Natural Head Quarter

Difficile inquadrare i ferraresi Camera 66 in un'area stilistica precisa. Il suono e la parola, letteralmente, hanno un ruolo preponderante, tanto più che in un'occasione sulle musiche scivola con agilità la voce dello scrittore padovano Marco Mancassola, e spesso le suddette musiche più che disegnare canzoni tradizionalmente intese colorano situazioni emotive con sovrapposizioni ed accostamenti cromatici – in bella evidenza batteria e piano elettrico – che rimandano a certe ipotesi di post rock, elaborate originariamente alcuni anni fa ma ancora funzionali. Il quartetto agisce su un ampio raggio di materiali emotivi e modalità espressive, riuscendo a confezionare un prodotto compatto eppure ricco di sfumature e variazioni. “Evoluzione della pioggia” è un'eccellente inseguirsi di ritmiche geometriche, sussurri e declamazioni (l'ospite vocale Stefano Marcolini, presente qua e là lungo la scaletta dell'album), “Come ali d'insetto”, il brano con Mancassola, è suggestivo, circolare e appena accennato, una apparizione dai bordi volutamente sfocati che però incide la carne della memoria, “Memorie dal sottosuolo” visita territori ambient con buon competenza, “Effetto di risonanza” disegna traiettorie melodiche su un tappeto ritmico-strumentale a base di tastiere e chitarre occasionalmente aggressive, con pennellate digitali non troppo intrusive. Disco che sfugge in più direzioni, ma senza perdersi nel viaggio, e con esiti decisamente interessanti ([www.camera66.it](http://www.camera66.it)).

Alessandro Besselva Averame

## Diego Mancino



### L'Evidenza

RadioFandango/Edel

Quattro anni e una etichetta dopo “Cose che cambiano” tutto, Diego Mancino arriva a un album denso e pittorico: dalla Sony BMG a RadioFandango, dalla tensione un po' esistenziale a una musica più distesa e meno definibile. Alcune brillanti intuizioni melodiche – per esempio, la progressione di “Le cose inutili” –, un respiro a tratti orchestrale che ricorda altri orizzonti, più ricchi e meno direttamente rockettari, per la musica italiana.

Voce spiegata, che a chi scrive fa venire in mente Luigi Tenco, qua e là, ma che poi prende rotte meno convincenti e più d'atmosfera (come accade nell'evoluzione, francamente stucchevole, de “L'evidenza sta crollando”). Non veri difetti, ma qualche ripiego in un lavoro che, il più delle volte, fila via ben sostenuto, mostrando una capacità di scrittura innegabile. Con qualche scricchiolio quando si immerge nel

confidenziale, puro e semplice, “L’evidenza” racconta il punto di vista di Mancino su questi tempi, non confortevoli, certo, ma come lui stesso dice “da vivere senza protezione”. Così, rimangono l’amore e una città, Milano, che lui conosce bene, da descrivere senza mezze misure, nelle loro, anche opache, “evidenze”.

Il difficile terzo disco non è così difficile, quindi: qualche chiaroscuro in più non avrebbe guastato, alcuni versi sono un poco faticosi, ma la sostanza c’è. Forse una maggiore inquietudine avrebbe reso l’ascolto un’avventura con le necessarie sorprese per andare al di là della media: qui, però, davvero, andiamo sul gusto puramente personale, e lasciamo volentieri a chi legge la parola definitiva ([www.myspace.com/diegomancino](http://www.myspace.com/diegomancino)).

John Vignola

## Duracel



### Domani è come oggi

Indiebox/Self

Ci sono generi che, tra alterne fortune, resistono pressoché identici a se stessi da trent'anni a questa parte. No, non stiamo parlando di reggae, ma di quel punk sintetizzabile in “tre accordi e via”. I Duracel si inseriscono, rischiando di passare per manieristi, appieno in questo filone. Del resto sono giovani e, scommetto, innamorati di Ramones, Manges e Derozer, tanto che il riff di “Non sarò mai una star” è un quasi plagio di questi ultimi. Parlano di quello che conoscono bene, dal desiderio di “Voglio tornare al liceo” fino alla constatazione che “Soldi non ne ho”, ma anche di avventure che hanno i nomi di “Sara” o dell’“Antipatica” Elisa. Lo fanno in maniera divertente ma ripercorrendo sentieri già ampiamente battuti. Mai un guizzo di originalità, un arrangiamento diverso dall’ampiamente prevedibile, e questo ci sembra un limite, soprattutto nella prospettiva di altri lavori futuri. Intendiamoci, “Domani è come oggi” non è un brutto disco, e chi cerca il “one-two-three-four” non rimarrà deluso, ma i gruppi sono tanti e la competizione serrata, l’originalità, più che una dote aggiunta, diventa in questi casi obbligatoria. Speriamo che per il futuro i Duracel facciano tesoro di questi suggerimenti, mentre a noi non resta che ripassare la lezione dei fratellini newyorkesi per l’ennesima volta: male non fa di certo ([www.indiebox.org](http://www.indiebox.org)).

Giorgio Sala

## Emmablu



### Emmablu Slang Music

Gli Emmablu, da Varese, sono un quartetto intraprendente che pubblica, quattro anni dopo la loro prima autoproduzione "L'incantatore", il vero e proprio esordio omonimo per la Slang Music. Registrato alle Officine Meccaniche di Mauro Pagani, "Emmablu" cerca di catturare l'energia e l'ispirazione che ha sempre mosso la band. Un'alchimia che va ricercata nei solchi dei vinili dei Led Zeppelin (ampiamente ringraziati nel libretto), dei Rolling Stones, di Jimi Hendrix e dei Black Crowes. Un'attitudine che guarda al passato ma che tiene conto anche delle relative modernità. Il disco non piange quella specie di "innocenza perduta" che è la tomba di ogni vagito di autocommiserazione passatista, ma si concentra nello scrivere pezzi energici, pieni di passione e rimandi appassionati più che didascalici. "Emmablu" conta undici canzoni, non tutte riuscite a dire il vero. La band, a volte, sembra più interessata al contenitore rispetto al contenuto, ma quando si lasciano andare riescono a realizzare anche brani di pregevole fattura pregevolissima, come "Reagire" e "Grida Amore". Come esordio "ufficiale" va decisamente bene: la pietra è ancora molto grezza e certe volte si ha come l'impressione di ascoltare gli Afterhours che fanno canzoni anni 70, ma ci sono ottimi spunti di partenza per fare in modo di ritagliarsi un proprio spazio abbastanza specifico ([www.emmablu.com](http://www.emmablu.com)).

Hamilton Santità

## Fiub

### U Jestrai



Finalmente qualcosa si muove anche dalle nostre parti in fatto di distribuzioni alternative. Senza tirare in ballo i Radiohead, un po' la moda del momento, fa piacere l'operazione messa in piedi dai Fiub. Questo duo chitarra e batteria, formatosi nel 2003 e con all'attivo un EP ed un album, ha infatti pensato bene di seguire due direttrici distinte. Per i maniaci di iPod e MP3 questo "U" si può scaricare gratis su <http://www.fiub.it/>, e volendo si può fare un'offerta libera che sarà devoluta al Circolo dei Monelli che, attraverso l'arte circense di strada, cerca di aggregare i ragazzi più emarginati. Per chi invece è affezionato all'oggetto musicale c'è invece in vendita un bel 10". Due opzioni a disposizione, ma anche due copertine per le due anime di questo lavoro: ad un inizio quasi lo-fi con una potente vena blues slabbrata segue - ed è il momento migliore a mio parere - un crescendo psichedelico-stoner di rara grazia, anche se pesante. Una dicotomia stimolante e che proprio nel forte contrasto trova reciproco risalto, dimostrando anche spirito eclettico

per questi amanti di un certo wall of sound. La loro promessa è quella poi di dare il meglio dal vivo, e date simili premesse saremmo anche portati a creder loro. Se i vostri ascolti oscillano tra Motorpsycho e Jon Spencer, ma anche se siete solo curiosi, il consiglio è quindi quello di passare dal sito e far vostro "U". I Fiub ringraziano, nella speranza che questa fiducia venga ricompensata in qualche modo (<http://www.fiub.it/>).

Giorgio Sala

## Ghemon



### La rivincita dei buoni

Vibra/Self

Questa è la storia di Common: MC americano dalla bravura inappuntabile e dall'intelligenza rara in quanto a contenuti, soprattutto se rapportato alla maggior parte dei suoi colleghi. Colleghi che però riescono a mieterne successi e copie vendute, arrivano al top, sbancano tutto fosse solo per lo spazio di una stagione, mentre Common deve continuare ad accontentarsi di una quantità enorme di complimenti e ammirazione da parte degli addetti al settore (dai giornalisti agli altri rapper ai discografici) senza però mai fare il salto di qualità vero, quello che ti dà la fama seria. Bene, direte voi: e che diavolo c'entra Common con "Fuori dal Mucchio"? C'entra, eccome, perché Ghemon sta alla scena hip hop italiana esattamente come Common sta a quella mondiale. Non troverete in giro per il nostro paese un disco rap con altrettanta intelligenza, buon senso e proprietà di linguaggio di "La rivincita dei buoni". Questo lo affermiamo senza il minimo dubbio. Per giunta, spesso (non sempre, ma spesso) pure la parte musicale è all'altezza, a cotanta altezza. Eppure finisci l'ascolto, e se da un lato sei ammirato, dall'altro ti resta un vago senso di insoddisfazione: tutto bello, tutto pulito, tutto educato, tutto – evviva! – intelligente... Però manca qualcosa. In mezzo a tanta ragionevolezza, manca la seduzione carnale e crassa che è caratteristica integrante (e vincente) dell'hip hop. Da qui, finché così stanno le cose, Ghemon non farà mai il salto di qualità entrando nella Serie A del rap nazionale. Esattamente come il suo modello dichiarato, Common, che è ancora e sempre ai margini del Successo. Tutto torna. Ma, in fondo, magari va bene anche così ([www.vibrarecords.com](http://www.vibrarecords.com)).

Damir Ivic

## Giuseppe Righini



### Spettri sospetti

Interno 4

La qualità, innanzi tutto. È questo il motto, per nulla nascosto, della neonata Interno 4 Records, avventura congiunta tra Assalti al Cuore, associazione che ha dato vita al festival omonimo, a Rimini, e la NdA (Nuva distribuzione Associati). La convinzione che la crisi della discografia sia alimentata dalla mancanza di prospettive originali, si unisce qui all'azzardo di far circolare idee nuove e di valore. Un cortocircuito ben pianificato, insomma, che muove il primo passo con l'esordio di Giuseppe Righini, riminese, cantautore, delicato ma non stucchevole artefice di pezzi leggermente oscuri e inquieti, dove gli spettri del titolo portano una luce che il giorno finisce inevitabilmente per oscurare. Danno un contributo nomi di tutto rispetto (Andy, Andrea Chimenti, Xabier Iriondo, fra gli altri), ma è soprattutto il tono tra il fiabesco e il teatrale che rende l'ascolto un'esperienza discretamente "fuori rotta", fatta di un'elettronica a scomparsa, di rumori inattesi, e di una galleria di personaggi dal sapore fortemente letterario. La scrittura, in una sua declinazione attenta all'uso di parole e sfumature, e la musica, sottile e nello stesso tempo intensa, interagiscono molto bene.

Una bella sorpresa, che svicola dal terreno necessariamente autobiografico di tanta parte della nostra scena, e si avvicina a un gusto per il racconto che ha radici popolari ottocentesche. Uscito fuori, almeno per noi, quasi dal nulla (in realtà canta negli Hype, recita e scrive), Righini ha tutte le carte in regola per essere un artista completo, come diceva quel tale ([www.myspace.com/giusepperighini](http://www.myspace.com/giusepperighini)).

John Vignola

## Gnut



### DiVento

Blend'r/Venus

Il caso dei napoletani Gnut è un'ennesima dimostrazione di come i tempi della discografia italiana siano a volte lunghissimi, specie se si vogliono fare le cose per bene. Paradossale, vista la mole di uscite mensili e il numero sempre crescente di etichette più o meno artigianali, ma tant'è. Fatto sta che sono passati due anni dalla registrazione al mixaggio e al successivo mastering di "DiVento", prima fatica dell'ensemble partenopeo; due anni che ai musicisti devono essere sembrati interminabili. Ora che il disco è finalmente finito e nei negozi, è però possibile per chiunque vi si accosti apprezzarne la cura per i dettagli, l'onestà delle intenzioni e delle interpretazioni, e una grana sonora pastosa ottenuta grazie all'uso di strumenti prevalentemente acustici. Muovendosi tra jazz e intimismo folk, la formazione

(aiutata da alcuni ospiti, tra cui Piers Faccini alla chitarra elettrica in “Delirio”) riesce a creare fin dai brani iniziali un clima sonoro immediatamente riconoscibile, grazie all'intreccio di plettri e sassofono, con il violino a fare da terzo, graditissimo, incomodo e una sezione ritmica tutta spazzole e (contrab) bassi rotondi a sostenerne le impalcature. Buona la sicurezza con cui gli Gnut si muovono tra notturne ballate atmosferiche e momenti più movimentati, e altrettanto interessante la personalità messa in campo; d'accordo, arrivati verso la fine del programma le sorprese e gli scossoni iniziano a latitare, ma trattandosi di un debutto la cosa non costituisce affatto un problema insormontabile ([www.myspace.com/gnutmusic](http://www.myspace.com/gnutmusic)).

Aurelio Pasini

## Gretel e Hansel



### Follow The Porcupine

Madcap Collective

Madcap colpisce ancora. Fedele ai suoi dettami ideologici, il collettivo artistico veneto pubblica l'esordio di Gretel e Hansel, un quartetto bresciano che si riconosce – come un po' tutta l'etichetta – nel culto di Syd Barrett. Dietro questo nome di battaglia troviamo Fausto Zanardelli, già motore degli Edwood, qui aiutato da Federico Corbelli, Agostino Vecere e Stefano Frigoli. La band prende ispirazione dalle esperienze soliste del Cappellaio Matto di Cambridge e vive in un universo fantastico tra Alice nel Paese delle Meraviglie, suggestioni psichedeliche, dell'elettronica povera (qua e là sguardi di theremin e sintetizzatori analogici). “Follow The Porcupine” è il risultato di queste prime suggestioni e si inserisce nella scia tracciata dai Jennifer Gentle di “Funny Creatures Lane” e dai Father Murphy. Altro motivo di interesse è la decisione di alternare a canzoni “canoniche” (per quanto possano essere canoniche composizioni volutamente sghembe, che giocano col paradosso melodico e il gusto naif della sorpresa) a brani musicali da sottofondo per la fiaba che dà il titolo all'album, narrata dalla voce femminile di Cristina Gangemi e scritta a quattro mani con Fausto Zanardelli. Insomma, i motivi di interesse ci sono. “Follow The Porcupine” è un disco ricco di stimoli, che paga il dovuto dazio alle sue influenze senza però genuflettersi acriticamente. Da seguire ([www.myspace.com/gretelehansel](http://www.myspace.com/gretelehansel)).

Hamilton Santità

## Il Genio



### Il Genio

Disastro/Camps

Dedicato a tutti i fan di Jane Birkin e Serge Gainsbourg, agli amanti del porno-soft anni sessanta, agli estimatori dell'easy listening più sensuale ma anche a chi apprezza l'elettronica degli Air e certe malinconie di scuola francofona dei Blonde Redhead. Loro sono Il Genio, vengono da Lecce e all'anagrafe rispondono al nome di Gianluca De Rubertis – già tastierista degli Studiodavoli – e Alessandra Contini. Un duo letteralmente rapito dalle sonorità di cui si diceva, tanto da raccoglierne dodici nell'omonimo disco d'esordio sospese tra voci suadenti e beat sintetici, Vox ammiccanti e bassi profondi, liriche in italiano e melodie in bianco e nero. Come in bianco e nero è anche la foto di copertina del CD – con i due ritratti su una panchina –, cornice adeguata a un packaging che ricorda certe vecchie cover Fontana. C'è anche lo zampino di Marco Fasolo dei Jennifer Gentle nelle dodici tracce in scaletta, se è vero che il Nostro presta la chitarra in qualche episodio e condivide la supervisione artistica del progetto con Stefano Manca. Per dodici spaccati eleganti e raffinati capaci alla bisogna di virare verso il beat (“A questo punto”) come di inventarsi due minuti di citazioni “colte” (“Gli eroi del kung fu”), noleggiare gli Smog di “Justice Aversion” (“L'orrore”) e sperimentare con il francese (“La pathétique”). Della pubblicazione del disco si occupa la Disastro Records, sussidiaria della Cramps. Un ulteriore segno tangibile delle potenzialità – perché no, anche commerciali – di una proposta che ci pare ben più di una semplice rivisitazione glamour di sonorità d'élite ([www.myspace.com/ilgenio](http://www.myspace.com/ilgenio)).

Fabrizio Zampighi

## Les Bondage



### Try To Play It

Go Down/Audioglobe

Pur trattandosi del loro debutto sulla lunga distanza (prima di “Try To Play It” solo due demo, “Shake With...” e “The Guys That Put You In Bondage”), i ravennati Les Bondage sono attivi sin dal 2002 e da allora hanno calcato i locali rock'n'roll più lerci della Penisola, sfoggiando uno sporco e graffiante garage-punk a base di Fifties-r'n'r, Sixties-garage e punk '77. Non è un caso se hanno fatto da gruppo-spalla in alcuni concerti di Leighton Koizumi, autentica icona vivente del garage anni 80 (nomi come Morlocks e Gravedigger V dovrebbero dirvi qualcosa). Occorre precisare però che la loro formula non è appiattita su un generico e scolastico garage-punk – pur essendo innegabile l'approccio vintage – convivendo

in essa, con genuina freschezza e vitalità, blues primordiale (“I Got The Blues”), sixties-punk (nella splendida “Bondage Love”), rock’n’roll “fuzzato” d’impronta crampsiana (“I’m Going Crazy”), punk ’77 (“Down At The CBGB’S”, “Saturday Night Is Comin’”, “I’m In Love With The Girl”) e surf’n’roll alla Beach Boys (“Surf City ’99”). Assolutamente eccitanti i Les Bondage, e complimenti alla sempre più prolifica Go Down, che si è ritagliata uno spazio di tutto rispetto tra le etichette indipendenti e a cui va riconosciuto il merito di diffondere con coraggio encomiabile sonorità di solito frequentate solo dai più fedeli cultori dell’underground ([www.myspace.com/lesbondage](http://www.myspace.com/lesbondage)).

Gabriele Barone

## Let's Get Lost

### Let's Get Lost

Infecta/Goodfellas



Potete cercare quello che volete nel disco dei Let's Get Lost, ma vi troverete solo rock’n’roll. Nulla di cui preoccuparsi, però, visto che l’unica cosa che sanno fare questi ferraresi la sanno fare piuttosto bene. Non è un caso che a marchiare il debutto omonimo della band sia quella Infecta che ha pubblicato anche l’ultimo lavoro dei Red Worms’ Farm: l’asciuttezza e il modo di intendere la musica con le chitarre è la stessa, suonare a rotta di collo liberandosi di qualsiasi fronzolo è l’obiettivo primario. Rispetto ai colleghi, se l’aggressività è comune ad entrambi, i Let's Get Lost hanno inglobato durante il loro percorso formativo una vena southern rock e occasionali movenze in levare che denunciano una proficua frequentazione dei Clash (“Fog”, pezzo dal gran tiro il cui impatto è potenziato dall’ambientazione padana del testo messa a confronto con le nostalgie caraibiche dell’arrangiamento). La mediazione tra strofe dall’andatura punk funk e un ritornello dai sapori hard è la scelta vincente di “Horror Mansion”, l’hardcore lambito in “Sweat Song” e in “Turbovalvola” – immaginate gli Offspring che ritrovano le motivazioni iniziali, più cattivi e determinati, restii a compiacere i dettami della musica per ragazzini - è trattato con la giusta efficacia mentre l’irruenza sudista della conclusiva “D.A.I.”, con quei riff taglienti, è il migliore dei congedi possibili per un disco compatto e ben calibrato, che non offre spazio a dispersività e maniera. Ottimo esordio ([www.myspace.com/letsgetlost](http://www.myspace.com/letsgetlost)).

Alessandro Besselva Averame

## Lino Straulino



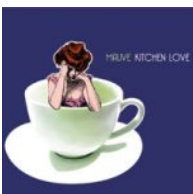
### F&ucirc;r dai dincj

Nota

Ecco lo Straulino protezionista e “fuori da denti”. L'ultimo lavoro del songwriter di Sutrio, nato come invettiva “instant” contro la costruzione di un elettrodotto nelle valli della Carnia, è un mini-CD. Sei brani, venti minuti, realizzati in una giornata di lavoro dalle 9 alle 17 (con pausa pranzo), tutto in diretta e senza sovraincisioni. Straulino soprassiede dal suo chitarrismo virtuoso e ricercato. Via gli orpelli, qui c'è da incazzarsi. “L'asses&ocirc;r” è l'apertura contro il potere corrotto e sordo, di chi ti vende senza scrupoli. “Hey Joe”, sotto forma di dedica al cugino, è un ricordo verde dei tempi passati, quando si dormiva nel fieno, si prendeva l'acqua alla fonte e all'alba si beveva il latte appena munto, a 1.300 metri. Oggi per quei luoghi sono previsti tre mega-alberghi da mille posti ciascuno. La rabbia di Lino esplode in “F&ucirc;r dai p&icirc;ts”, la canzone dell'elettrodotto, quello che un gruppo di industriali friulani vogliono realizzare lungo una delle più panoramiche valli della Carnia. “Lasciate in pace la terra, lasciate in pace la montagna” canta Straulino, che ha assunto il compito di difendere chi non ha voce. La requisitoria continua con “La cuestion de lenghe” (sulla lingua carnica) e “Cret fait”: è roccia marcia chi abbandona le valli e recide il legame con le origini. Tutto sarebbe stato diverso se fosse stata istituita la provincia di Tolmezzo, e “La provincie di Tumiec” chiude l'EP. Ad accompagnare il cantautore Franco Stocco (batteria) e Luciano Marangone (basso), in un album glabro e diretto, per una volta meno crosbyano e più hendrixiano. Visto il riscontro inatteso, Straulino sta lavorando a un'estensione della scaletta, per un nuovo album di lunga durata che sarà pronto tra qualche mese ([www.myspace.com/linostraulino](http://www.myspace.com/linostraulino)).

Gianluca Veltri

## Mauve



### Kitchen Love

Canebagnato

Avevamo incontrato i Mauve per la prima volta quasi un anno fa, lodando “Sweet Noise On The Sofa”, EP dove il trio di Verbania cercava di portare nuova vita nell'universo stantio del post-rock. Tornato ora con un disco di canzoni, un vero e proprio debutto sulla lunga distanza, sempre con la milanese Canebagnato (che ha – purtroppo, aggiungiamo – nel mentre deciso di prendersi una pausa a tempo indeterminato). La maturazione stilistica appare evidente: siamo sempre nei percorsi di un indie non convenzionale, ma il post-rock viene preso come punto di partenza. In “Kitchen Love” troviamo delle suggestioni che vanno dalla new wave alla

no-wave, dalle nuove tendenze (come “88”) alle vecchie certezze (“Edimburgo Mega-Panda”... risposta italiana alla “Glasgow Mega-Snake” dei Mogwai). Le potenzialità, insomma, sono parecchie considerando quanta carne al fuoco si mette e quanti generi si vogliono esplorare. Non avvertiamo la necessità di una ulteriore messa al dettaglio. La band se la cava molto bene nel giocare con i generi, con le suggestioni e con un’ampia gamma di influenze. Bisognerebbe solo cercare di rendere il tutto un po’ più personale e staccarsi da certe convenzioni melodiche ormai troppo abusate (come le progressioni strumentali in crescendo davvero troppo post-rock-come-va-fatto). Qualche spigolo da smussare, ma è un quadro generale che vede trionfare i pregi. L’intraprendenza della Canebagnato ci mancherà. È la classica etichetta che, credendo ciecamente nei propri artisti, è capace di farli rendere oltre le normali aspettative. Ed era quello che mancava e forse tornerà a mancare ([www.feelmauve.org](http://www.feelmauve.org)).

Hamilton Santità

## Moleskin



### Penelope

Micropop/Jestrai

Sul nuovo album dei Moleskin la presenza di Paolo Benvegnù – che contribuisce parzialmente alla produzione artistica e alla registrazione di alcune canzoni con occasionali cori e strumenti – è più che evidente, ma non si tratta di un modello troppo ingombrante o di una forma di plagio volontario; di una consonanza attitudinale piuttosto. Certo, quel particolare filone che, intrecciando una forma pop sofisticata ad un background legato all’indie rock più chitarristico, ha origine proprio in quegli Scisma in cui il musicista lombardo militava, è stato abbondantemente esplorato negli ultimi anni, e anche qui le tracce di quella ricerca sono evidenti. E tuttavia il canone viene sviscerato e aggiornato con una buona dose di originalità, un eclettismo istintivo e rodato – non stiamo parlando di musicisti alle prime armi del resto – che gioca sui chiaroscuri e che nei dettagli dell’arrangiamento offre i maggiori spunti di interesse. Magari manca il brano trascinate e definitivo, ma l’artigianato sottile del quintetto offre squarci di frastagliata bellezza, nell’intro cameristica persa tra controtempi di batteria e chitarre insinuanti di “Comincio a rendermi conto”, nella obliqua aggressività alla Deus di “Amo le persone”, cantautorato nervoso e mutante, o ancora nel jazz notturno, ritratto nella sua variante post rock, di “Se fosse”, e nell’ipotesi di prog etereo che si manifesta con inappuntabile credibilità in “Cosa puoi” ([www.moleskin.it](http://www.moleskin.it)).

Alessandro Besselva Averame

## Moongarden



### Songs From The Lighthouse

Galileo/Audioglobe

Tra alti e bassi, in quasi tre lustri di carriera, i Moongarden arrivano alla non facile meta del quinto album, definendo meglio il contratto con la label svizzera Galileo Records, che ne aveva veicolato anche il precedente "Roundmidnight" di tre anni fa. La storia dei Moongarden è soprattutto la storia di Cristiano Roversi, polistrumentista e musicista geniale, che se ci fosse un minimo di giustizia in questa Italia delle raccomandazioni e dei favori dovrebbe vivere in una villa con servitù, accanto a John Wetton, di cui è amico. Roversi è un autentico talento, una mente infinita, che paga i limiti di un carattere poco incline ai compromessi e un'inevitabile instabilità artistica, tipica di chi ha molto, forse troppo, da dare e fare. Sempre colmo di progetti e idee, confuso e ribelle, Roversi per questo lavoro ha ripescato il cantante Simone Tosi Baldini (presente sull'esordio "Moonsadness" ed ex Midian) ed ha scritto un concept album, che trabocca atmosfere magniloquenti, in una girovagare di essenza e dispendio, di armonie, strumenti ed arrangiamenti, ora verbosi, ora essenziali. Oltre ai compagni d'avventura del gruppo, solido, preparato, insomma importante, ad ingigantire la qualità troviamo Andy Tillison dei The Tangent, che canta – bene, lui che è tastierista – il pezzo "That Child". Atmosfere epiche e fantasy, per un album che i fan del prog ameranno in modo incondizionato, con i picchi di "Dreamlord" in chiave primi Genesis e di "Emotionaut" con un cantato ispirato e coinvolgente. "Songs From The Lighthouse", che vanta la copertina disegnata dall'artista bielorusso Ed Unitsky, è il vertice creativo, sin qui raggiunto dai Moongarden. Speriamo solo sia anche il punto di partenza, di un riconoscimento internazionale, meritato per qualità e tenacia ([www.moongardenweb.com](http://www.moongardenweb.com)).

Gianni Della Cioppa

## Paolo saporiti



### Just Let It Happen...

Canebagnato

Paolo Saporiti porta avanti la bandiera della canzone d'autore e riesce nell'impresa, ancora più difficile, di risultare credibile nonostante abbia scelto di esprimersi in inglese. Non è qualunquismo, ma la lingua d'Albione impone sempre dei paragoni ingombranti in campo musicale, e spesso gli artisti di casa nostra cadono vittime del troppo narcisismo o dalla mancanza di autocritica. Insomma, quanto è grottesco

sentire un italiano che imita Nick Drake convinto di essere come lui? Paolo va per la sua strada. Poi certo, i punti di riferimento sono sempre quelli, ma è la personalità a dare una marcia in più. “Just Let It Happen...” è il secondo disco a suo nome, un EP dopo il bell'esordio – sempre per Canebagnato – “The Restless Fall” che rappresenta un grande passo in avanti nel percorso artistico del cantautore. Sia sotto il profilo espressivo, sia sotto il profilo delle sonorità. Aiutato qui da Christian Alati (il deus ex machina dei dischi dell'etichetta meneghina) e, tra gli altri, da Xabier Iriondo, Francesca Ruffilli e Lucio Sagone, Paolo mette assieme sette canzoni tanto semplici quanto raffinate, dalle melodie così soffici ma allo stesso tempo di grande solidità. Maturazione evidente anche nei testi, meno legati alle musicalità del folk anni 70 e più “impressionisti”. Sperando di sentire presto un lavoro numero tre, non possiamo che consigliarvi questo “Just Let It Happen...”. Se Paolo procederà di questo passo, i prossimi dischi saranno clamorosi! ([www.paolosaporiti.com](http://www.paolosaporiti.com))

Hamilton Santità

## Peter Kernel



### How To Perform A Funeral On The Camper/Jestrai

Quartetto dalla Svizzera italiana, i Peter Kernel hanno mosso i primi passi nel 2005 quando ancora erano il chitarrista Aris, la bassista Barbara e il batterista D&uml;wis. Nel 2007 arriva la seconda chitarra, ovvero la giovane Anita, e tutto comincia ad avere contorni più definiti. I brani nascono immediatamente da un profondo rapporto intimo che le ormai due coppie istaurano vivendo assieme, scrutando le proprie sinergie e possedendole. Giocano con le sensazioni della note con uno spirito assolutamente live. Impronte vulcaniche devastanti, anche senza urlare, utili per purificarsi dalle scorie dei conflitti amorosi che cercano di venire fuori ma non ce la fanno. Si parte con “He’s A Heartattack”, una sfrecciata dominante cantata all’unisono. Questi passaggi di voci e gli strumenti che si travolgono, si aspettano, si abbracciano sembrano inscenare una danza di note che non conosce stanchezza. Sanno esserci i Peter Kernel quando c’è da passeggiare nelle note pop come in “Shoot Back”, però poi sanno dare il loro colpo d’occhio che fa la differenza aggiungendo un battito di mani, una voce che viene sparata, e lei e lui e tutti assieme. “Happy To See You” inizia ruvida, rumorosa e oscura, nera, notturna. In questa canzone mi emozionano anche i respiri, e poi le grida e il violino che viene suonato come fosse una chitarra crea la base macabra e sinuosa che spinge tutto oltre. E poi “What The Hell”, una melodia portata avanti dalla voce con un blocco noise al contrattacco, che ramifica in avanti per trovare spazio al tappeto rosso che i Nostri srotolano per dare un passaggio prezioso a “Rena”: giostre etniche trainate dalla potenza di un urlo che attorniato dal caos calmo della batteria si fa sempre più forte e finisce lasciandoci gioia pura e il desiderio di ricominciare da capo (

[www.onthecamperrecords.com](http://www.onthecamperrecords.com)).

Francesca Ognibene

## Port-Royal

### Flared Up

Resonant/Goodfellas



Prima o poi doveva succedere, e in effetti era già da un po' che se ne sentiva parlare. La musica dei genovesi Port-Royal è talmente aperta nella struttura e ariosa nel respiro da prestarsi in maniera inequivocabile a venire remixata, perché sembra fatta apposta per consentire al manipolatore del caso di intervenire con la propria personalità senza però che lo spirito delle composizioni originarie venga snaturato o tradito. Detto fatto, "Flared-Up" è un disco di remix, ma non dell'ultima fatica dell'ensemble genovese, "Afraid To Dance" (2007), bensì del suo predecessore, il debutto "Flares" (2005), peraltro al momento scaricabile gratuitamente dal sito della band. Nelle mani di nomi che di volta in volta sono quelli di F.S. Blumm, Ulrich Schnauss, Stefr&aelig;n Hakon e tanti altri, i brani si rifraggono in mille giochi di luce, si scompongono e si ricompongono, diversi ma non dissimili, in una continua teoria di rimandi e riflessi tra elettronica e rock, tra elettricità e suggestioni acustiche, tra movimento e calma apparente. Un flusso sonoro che avvolge e conquista, intelligente e sperimentale senza però essere impegnativo, ottimo per un ascolto attento così come – non la si prenda come una critica, ché anzi è un pregio – da sottofondo. Non un capitolo fondamentale nella discografia dei Port-Royal, forse, ma senza dubbio alcuno una ulteriore conferma del loro talento nel costruire scenari sonori (post-rock? Forse, ma non solo) dal grande fascino evocativo (<http://www.port-royal.it>).

Aurelio Pasini

## Revo

### We Are Revo

Bagana/Edel



Con poco più di ventiquattro mesi di vita (ma un lungo curriculum per quanto riguarda i singoli membri), i padovani Revo hanno edificato un suono talmente variegato, da insospettare persino un ascoltatore consumato come il sottoscritto. Il dubbio nasce spontanea ascoltando le undici tracce di un esordio tanto

interessante, quanto gustoso all'ascolto. Si può infatti saltare da un rock sfizioso e trendy come "You God" ad una "Last Singin' Of Siren" che pare arrivare direttamente dal repertorio dei Lemonheads. E che dire degli incroci tra grunge e pop di "Inside Inc." e le tracce quasi FM di "Hold On", che sfociano poi in una "Ex Paly" dai rimandi elettronici, con tanto di vagiti new soul? Insomma, è legittimo considerare una buone dose di ruffianeria, in fase di composizione del quintetto; composto da Paolo Da Villa, Tony Cavaliere, Roter Dumper, Fil e Biba (voce/synth, batteria, chitarra ritmica, basso e chitarra solista). Ma dopo alcuni ascolti, l'evidenza si stende davanti a noi, a guidare i Revo è invece il desiderio di abbracciare l'intero panorama rock, senza esclusione alcuna. E il bello è, che la cosa gli riesce talmente bene, che è impossibile non rimanere affascinati da "Banana", sorta di pop angosciato o da "My Monkey" dove lo spettro del grunge – ripulito – torna a far capolino. Fantastici poi i ghirigori armonici di "Faded", che evidenziano la padronanza vocale di Paolo Da Villa. Non possiedono lo spirito dissacratorio e irriverente dei Devo, la band di Akron, di cui omaggiano parzialmente il titolo dell'esordio, ma questi Revo, in quanto a versatilità e a gusto, non sono secondi a nessuno. Autentica rivelazione ([www.wearerevo.net](http://www.wearerevo.net)).

Gianni Della Cioppa

## SikitikiS



**B**

Casasonica/EMI

I SikitikiS sono un gruppo divertente, convincenti in primo luogo dal vivo, dimensione in cui il vintage pop in salsa stoner – ma nelle loro vene scorre pure sangue garage, in abbondanza, e DNA poliziottesco - del gruppo sardo ormai saldamente trapiantato a Torino mostra la propria faccia più aggressiva. Chiariamoci, non è che su disco la formula non funzioni, solo che l'assestamento e gli equilibri sono più difficili da raggiungere, e non sempre i risultati sono fino in fondo convincenti. "Fuga dal deserto del Tiki" mostrava una genuina irruenza e un entusiasmo prezioso, sfoggiando cover convincenti ("L'importante è finire", la morriconiana "Milano odia: la polizia non può sparare", "Metti un tigre nel doppio brodo") e canzoni che, in particolare nei testi, avevano probabilmente bisogno di una messa a fuoco. "B" è un disco più eclettico e sciolto nei movimenti, che sa gestire meglio l'immaginario cui la band si riferisce, più ricco e variegato nei suoni. Lo psycho-beat di "Little Lou" è secco e teso, "Piove deserto" è una ballata di ampio respiro, da albori del prog italiano, squassata da solenni orchestrazioni che non la appesantiscono, "Onde Concentriche" è una bella fantasia doorsiana. "Storia d'amore" è la consueta cover, una scelta magari un po' inflazionata ma comunque efficace, "L'ultima mano" è forse troppo debitrice dei Subsonica. Lo confessiamo, manca ancora qualcosa alla quadratura del cerchio, ma l'attitudine è quella giusta e

l'entusiasmo nel voler arrivare al risultato è sempre più focalizzato ([www.sikitikis.com](http://www.sikitikis.com)).

Alessandro Besselva Averame

## Sonic Assassin



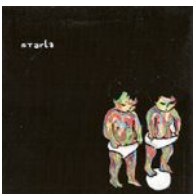
### Downfall Of Aces

Nicotine

Se c'è un gruppo in Italia che può dare lezioni di punk rock, questi sono i Sonic Assassin. Nati dalle ceneri di formazioni-culto come A-10 e Yage, rappresentano insieme ai marchigiani Loose i più credibili eredi della tradizione "perdente" del rock'n'roll imperniata sull'asse Stooges-Radio Birdman, l'ideale punto d'incontro tra il rock di Detroit e quello australiano. Il quartetto italo-francese - J.P. "Rauky" Molinier alla voce, i fratelli Romano e Pippo Pasquini al basso e alla batteria, Cristiano Riccardi alla chitarra - ritorna a percorrere le strade dell'underground più crudo e senza compromessi con un album diretto, potente e rumoroso, a sei anni dall'esplosivo debutto "State Is Enemy Forever" (2002). Il disco contiene dodici graffianti episodi all'insegna di un rock violento, furioso e deflagrante: tra i brani più efficaci le iniziali "Lost In Sick Romance" e "Looking For Your Love Again", micidiali anthem punk rock dall'elevato impatto melodico, il devastante assalto di "Grozny", insieme a "More Drugs More Lies" e "Check Your Soul And Load Your Gun" una delle tracce migliori della scaletta. La produzione è grezza e senza fronzoli, come ogni disco rock'n'roll che si rispetti dovrebbe essere. Centro pieno, dunque, per la nostrana Nicotine, che in materia di punk e r'n'r se ne intende davvero (<http://sonicassassin.free.fr>).

Gabriele Barone

## Starla



### Starla

Orange Park/Self

Romani, al debutto dopo una serie di demo incisi a partire dal 2003, gli Starla non perseguono di certo il miraggio dell'originalità. Il loro impianto rock è robusto e arriva dritto dagli anni Novanta, si è senza dubbio bagnato nelle acque del grunge, trascinandosi con sé reminescenze punk-hardcore, linee di basso new wave e incattivendosi in qualche modo grazie ad ascolti stoner. L'utilizzo dell'italiano poggia

le radici in quello che potrebbe essere, almeno come scintilla iniziale, l'asse che lega i Ritmo Tribale agli Afterhours di "Germi" ed è forse quello il punto più debole di un progetto che in ogni caso fa dell'impatto sonico la propria arma d'elezione. Però gli Starla fanno il loro lavoro e dobbiamo ammettere che lo fanno bene: l'alternanza inglese-italiano riesce ad inserire qualche spezia nella robusta "E-motivo", e l'hard in chiave minore, con chitarre grasse e collose, de "Il mercato delle anime", nonostante qualche scivolata vagamente epica, riesce ad essere assai credibile. Solamente in "Dandy" si apre qualche crepa: buona l'idea di rivestire la canzone di ironico street-rock, un po' meno attingere a piene mani alla fonte Afterhours. Ci pare però che le cose migliori vengano fuori quando i toni si placano un attimo e la ricerca si fa più pop: e così "Fiume" non avrebbe sfigurato in un disco dei C.O.D., mentre in "Lead" quasi si manifestano dei Perturbazione in sedicesimo, prima dell'accensione delle chitarre che la trasportano poi nei territori di un rock melodico italico meno originale (<http://www.myspace.com/starlaband>).

Alessandro Besselva Averame

## Useless Wooden Toys



### Dancegum

I Dischi De La Valigetta/Self

Tenete sott'occhio questo disco, e fatelo al di là del suo valore intrinseco: potrebbe infatti essere abbastanza esemplificativo di come ciò che un tempo lo faceva solo la Riotmaker (crescere nel guazzabuglio indie underground italico usando come stella polare non necessariamente il rock ma l'elettronica) ora è diventato merce diffusa e alla portata di molti. Un tempo si imitavano i Pavement, ora i Justice. Il problema però resta nel verbo, ovvero imitare: perché mentre nell'esordio degli Scuola Furano, giusto per parlarci chiaro, era comunque possibile incontrare carrettate di personalità creativa, purtroppo non possiamo dire lo stesso per i due Useless Wooden Toys. Che fanno un disco electro con derive indie pop (nell'attitudine, più che nella musica) non da stroncare, no, ma in cui è difficile individuare delle idee forti e che si stagliano con chiarezza e freschezza rispetto ad una medietà che, dopo un po', allenta l'attenzione di chi ascolta. Il punto è che devono essere stati troppo attenti a fare le cose a modo, diligentemente, scambiando la forma con la sostanza. Tutti gli elementi sono al proprio posto, le istruzioni per l'uso del disco-à-la-Justice sono seguite fin nei minimi particolari, ma tutto questo non serve a niente se non ci sono idee forti, e in "Dancegum" non ci sono. Una dimostrazione per tutte è il remix di "Limonare" qui incluso: tanto sciocco quanto efficacissimo e riuscito l'originale, quanto asettico e poco incisivo il remix. Non siamo buoni, coi due Useless, ce ne rendiamo conto, avremmo potuto essere più indulgenti: ma parliamo per il loro bene, e per evitare che l'italica indie-scena si riempia di dischi non brutti ma inutili, stavolta in salsa electro più che in guisa chitarrosa ([www.uselesswoodentoys.net](http://www.uselesswoodentoys.net)).

Damir Ivic

## Xp\_devices



### **Starrust & Ballast** DeVega

Dopo l'autoprodotto "Guyana Revival" del 2000, ritorna il duo degli Xp\_devices con quello che si può considerare il loro debutto ufficiale. Per l'occasione, Alex Ratto e Guido Pastorino, responsabili del progetto, si sono dati parecchio da fare in fase produttiva e i risultati si sentono. Suoni perfetti, brillanti, privi di sbavature. In una scaletta di poco meno di 40 minuti, l'ampiezza di questa manna viene dispiegata perfettamente, passando dal pop sintetico alla bachelor pad music, con qualche puntata nell'italo disco di 20 e passa anni fa. Si cita, ma con ampi sorrisi stampati sul volto. Divertendosi, l'accusa di plagiare alcunché diventa superflua. Promossi, quindi? No way, José. Perché ci siamo solo fermati alla prima mano di vernice e una volta grattata via la sontuosa patina con cui il duo ha abilmente ricoperto questo "Starrust & Ballast", si scopre una abilità compositiva che difficilmente supera la sufficienza. "Space Into Odissey", che fa il paio con "Plastic Holiday" per l'uso massiccio del vocoder non ha una sola via di fuga che porti le brillanti intuizioni ad un livello superiore, così come la languida "Dimmerin' Ram" pare chiudersi con rumori di fondo, così, giusto per fare qualcosa. La sensazione ultima è che ogni brano rechi in sé le potenzialità di un fuoco d'artificio, ma che si risolva tutto in un mortaretto, lasciando un senso di insoddisfazione da colmare altrove (in poche parole, non stupitevi se ascoltando questo album vi venisse voglia di sentire gli Stereolab o i Trans AM) ([www.myspace.com/xpdevices](http://www.myspace.com/xpdevices)).

Giovanni Linke

## Yuri Beretta



### **La Forza** Eclectic Circus

A quasi un decennio di distanza dall'esperienza dei Genialando Minimamente, il cantautore di Milano arriva finalmente al debutto in proprio, dopo non poche disavventure (tra cui una grave malattia).

L'apertura dell'album si intitola "L'acqua", forse perché tanta ne è passata, di acqua, nel frattempo. Il tocco di Yuri è sapiente, non privo di fragranza, tra ironia e malinconia sembra di risentire in parte l'intuito d'un Amerigo Verardi: è il caso del

singolo “Innamorati stipendiati” o di “Dea”. Esempio di scrittura pop pregevolmente adult oriented è “La deriva dei sentimenti”, mentre “Depress Yourself” non sfignerebbe in una scaletta dei Subsonica

Le canzoni sono undici, quanti sono i tarocchi. Perché tra le altre sue innumerevoli specializzazioni – postino, educatore di bambini e disabili, pittore, operatore di call center, insegnante di teatro, decoratore di interni – Yuri è anche cartomante. E “La Forza” è proprio il nome dell’undicesimo tarocco. L’eclettismo non sempre è buon consigliere. Invece tanta disseminazione di talento non si disperde. Beretta non si autocompiace nel situazionismo, mantenendo dritta la rotta espressiva pur nella gradevole varietà delle atmosfere. Tenendo a bada un’effervescente teatralità, Yuri la conserva per il live, mentre i brani del disco sono cantati e arrangiati con sobrietà. Belle le chitarre di Giorgio Mastrocola, impeccabile la produzione di Lele Battista, che estrae dalle sessioni un suono pulito e privo di sbavature. Bentornato Yuri, che la forza sia con te ([www.myspace.com/yuriberetta](http://www.myspace.com/yuriberetta)).

Gianluca Veltri

## INCONTRI

### Dario Antonetti



Un Dario Antonetti tutto nuovo per questo primo vero album solista "L'estetica del cane", per forza di cose autoprodotta (col marchio Yellow Shoes). Ben altro tuttavia meriterebbe questo grande artista, che con le parole si addentra sui propri eventi e li sviluppa con ironia e velleità barrettiane, da sempre vicine al suo sentire.

#### **Cosa hai messo da parte del tuo passato musicale?**

Ho messo da parte almeno un quintale d'amplificatori che adesso non mi devo portare dietro quando vado a suonare. Scherzo. Non ho messo da parte niente. Tutto quello che ho fatto con i più sperimentali Kryptesthesie prima e con le improvvisazioni lunghe degli Effetto Doppler poi è servito per arrivare alla semplificazione attuale.

#### **Inizi la tua carriera solista tirando subito fuori tutte le tue disillusioni.**

È un album che si guarda intorno con circospezione e - a tratti autobiografico - prende in considerazione la sfilza di anni passati in giro a strimpellare la chitarra con un po' di disillusione, tanta autoironia e come dicono i calciatori la voglia di fare bene.

#### **Ma dopo un anno e mezzo che indossi i panni del cantautore che canta in italiano come va?**

Mi sono divertito parecchio. Ho suonato più frequentemente rispetto ai cinque anni passati con gli Effetto Doppler, perché viaggiando solo con chitarrina e voce ti adatti a tutte le situazioni. Ci stai anche negli spazi piccoli o se manca l'amplificazione.

#### **Tu vieni da Lecco quindi un po' fuori dal mondo.**

Si relativamente perché siamo a mezz'ora da Milano, dove c'è tutto però siamo anche in una realtà castigata dal punto di vista dell'espressione perché la gente pensa più che altro a "lavorà e fa daner". Anche se poi c'è una realtà piuttosto vivace a livello di gruppi locali. C'era una sorta di condominio sonoro che è riuscito a combinare qualcosa invitando anche gruppi da varie parti d'Italia, però la grossa difficoltà è quella che tante volte organizzavi un evento col gruppo o con un artista di strada preparando una bella minestra con tanti ingredienti per cento persone e a mangiarla arrivano solo in tre e spesso sono quelli che l'hanno preparata o tra gli ospiti invitati. Diventa tutto troppo autoreferenziale.

#### **Musicalmente nelle tue canzoni ti ispiri a Syd Barrett. Com'è nata questa tua passione per il musicista?**

La mia passione per Barrett è nata in maniera molto casuale. Risale all'adolescenza e se non ricordo male avevo sentito una versione di "Astronomy Domine": lui con i Pink Floyd dal primo album del gruppo "The Piper At The Gates Of Dawn". L'avevo sentito su di una cassetta in casa da un amico e mi aveva molto molto colpito, quindi sono andato alla ricerca dell'autore della canzone. Ho scoperto quindi

contemporaneamente la musica dei Pink Floyd e gli album solisti di Barrett che ho consumato.

**Non ti sei però limitato all'ascolto, perchè poi è nato il progetto "Vegetable Man".**

"Vegetable Man" - progetto nato qualche anno fa - consiste nella realizzazione di compilation su CD. Ognuna di queste contiene venti versioni della stessa canzone di Barrett e finora siamo arrivati al volume cinque. Il progetto quindi ormai va avanti da solo. È stato ideato da me e Max Dolcini: un mio compare musicista col quale ho suonato un certo periodo anni fa. Poi lui si è stancato e sono rimasto solo io a gestirlo anche se ormai non ho bisogno di spendere tante energie ad invitare gli artisti a parteciparvi perchè le più svariate versioni arrivano a casa stabilmente.

**Oltre Syd Barrett a quali altri musicisti potresti ispirarti?**

L'ho scritto anche sul CD. Syd Barrett ovviamente. Pink Floyd per forza – sono il loro figlio d'altra parte – poi ho messo Kevin Ayers che è un personaggio legato alla stessa scena in cui si muoveva Barrett negli anni 60 che è stato fondatore dei Soft Machine e ha portato avanti una sua carriera solista: tuttora è uscito un suo bellissimo disco. Mi sento influenzato da lui non tanto musicalmente ma dal modo di percepire la musica. E c'è anche Lucio Battisti - non so cosa c'entra con me - però mi piace, forse perché mi sono avvicinato di più alla scrittura delle canzoni in italiano - è vero che non li scriveva lui i testi - ma anche in questo caso a livello di attitudine. E poi i Rolling Stones per la vena rock però quelli di Brian Jones.

**Ma quando tu pensi alle tue canzoni guardi fuori dalla finestra, ti alzi all'improvviso di notte perché devi trascrivere, cosa accade?**

La maggior parte delle buone idee mi vengono quando guido. Me la stampo in testa continuando a cantarla e a cantarla dato che non ho memoria e se la dimentico non la ripiglio più. Quando sono a due ore di distanza da casa me la canto per due ore e poi quando arrivo non trovo la chitarra e allora me la telefono sulla segreteria di casa. Da quando ho il cellulare uso molto questo metodo. Me la telefono e me la canticchio e quando torno a casa me la risento.

**La cosa più bella che ti hanno detto su queste canzoni?**

Ricordo una frase carinissima di Alberto Carozzi che mi ha fatto una recensione su un sito web che diceva "il mondo di Dario Antonetti è un mondo dalla erre moscia". È veramente veritiero e lo appoggio. Poi adesso frasi particolare non me ne vengono in mente, ma quelle quattro recensioni uscite sono positive.

**In "Ho smesso la distro" canti: se gli artisti indipendenti si ascoltassero tra loro il mercato sarebbe più vivace. E tu ascolti gli altri?**

Si sempre. Ultimamente mi piacciono i Mariposa e i Gretel e Hansel di Salò. I miei CD non li vendo più perché mi sembra ridicolo – non lo dico per gli altri ma per me stesso - fare cinquecento copie di un CD autoprodotta e poi cercare di venderlo. Ritengo più utile usarlo come mezzo promozionale da dare in giro a radio, fanzine, addetti ai lavori e soprattutto a persone interessate ad averlo. Per averlo basta

mandarmi una mail [effetodoppler@hotmail.com](mailto:effetodoppler@hotmail.com). E poi mi piace fare scambi con altri musicisti.

### **Chi ti ha aiutato per questo disco tra ospiti e amici.**

Innanzitutto, mi hanno aiutato due fan, ovvero Dario Raggi e Ricky Galbani che mi hanno prestato dei soldi per fare questo CD. Sono i produttori di un'autoproduzione. Poi hanno suonato su questo CD: Marco Sirico che ho costretto a suonare la batteria; Marco Barbieri che è un bravo pianista e oltre quello ha suonato l'organo Hammond; Alessandro Rossi che ha in preparazione un disco per conto suo stile alla Brian Eno e infine Peter Lindar che ha realizzato l'arrangiamento della traccia Risveglio e ha suonato tanti strumenti ingegnandosi a farmi la doppia voce in italiano anche se è svedese.

### **Cosa suona lo strumento Ummagumma nella canzone "Meditazione"?**

Ho "rubato" dal famoso disco dei Pink Floyd la parte dove c'è il tizio che ammazza il moscone e con un giradischi portatile simil-rottame l'ho registrato in studio con un microfono sopra.

Contatti: [www.myspace.com/darioantonetti](http://www.myspace.com/darioantonetti)

Francesca Ognibene

## **Dead Elephant**



Una volta c'era l'uomo elefante, oggi quell'essere è morto. Ma non è morto il magma sonoro che l'aveva generato, si è solo scomposto e riorganizzato sotto un'altra forma, anzi sotto più forme. La collocazione geografica dei Dead Elephant è un particolare insignificante – forse non sono di questo pianeta – conta il loro approccio alla musica, fatto di umori e rumori, di demoni e riferimenti infiniti, dal noise, al metal al punk, come ben testimoniato dall'album "Lowest Shared Descent" (Robotradio). Hanno cancellato, dal loro vocabolario, gli anni 80, ma non è l'unico motivo per ascoltarli. Enrico Tauraso chitarra e voce e leader (gli altri due sono Fulvio Grosso al basso e il nuovo arrivato Sandro Serra alla batteria), ci spiega perché.

### **Partiamo da una banalità, ma che è allo stesso tempo una curiosità, ho scoperto non solo mia: perché Dead Elephant?**

Prima di Dead Elephant esisteva Elephant Man, un progetto che può essere considerato l'inizio del discorso musicale che stiamo portando avanti. Quando nel 2004 gli Elephant Man si sciolsero, io e Flavio decidemmo di continuare con un altro nome. Scegliemmo Dead Elephant probabilmente perché volevamo sottolineare che niente sarebbe stato più come prima.

**Potete spiegarmi la copertina e i disegni del booklet? E in generale siete appassionati di fumetti e può esistere un connubio tra musica ed altre arti?**

Credo che non esista una sola interpretazione del legame fra il disco e i disegni. Preferiamo che ognuno si crei la propria visione, senza condizionarla. Abbiamo chiesto a Marco Corona di proporci delle tavole per la copertina del disco e abbiamo cercato di utilizzare quelle che ci hanno colpito di più. Ci piacciono perché hanno una forza dentro di esse che sentiamo molto affine a quella del disco.

Penso di essere l'unico nel gruppo che può considerarsi appassionato di fumetti, anche se una volta lo ero di più. I miei autori preferiti sono Alan Moore, Danijel Zezelj, Jacovitti, Stan Lee, Frank Miller, Charles Burns, Jack Kirby, John Romita Sr., Tamburini, Liberatore... Credo che possa esserci connubio fra il fumetto e la musica esattamente come può esserci fra tutte le arti, perché sono fatte da esseri umani.

**Passando – finalmente direte voi – alla musica, pur non suonando certo un rock da gita scolastica, siete stati sommersi da pareri favorevoli incondizionati. Viene da chiedersi se la critica è cresciuta o il pubblico assorbe tutto. Io personalmente, non lo nascondo, pur avendo un ventaglio ampio di ascolti, ho faticato a sintonizzarmi con il vostro sound. Ma la domanda è questa, suonate per stupire, perché è l'unica strada che conoscete o perché in giro c'è troppa roba per già ascoltata?**

Le energie e il tempo che abbiamo dedicato a questo disco hanno fatto crescere dentro di noi l'esigenza di confrontarci con l'esterno per ricevere un feedback. E' un'esigenza che non avevamo quando abbiamo scritto i pezzi, ma che si è rivelata strada facendo lavorando sull'uscita. In questo senso ci fa piacere che il disco sia piaciuto alla stampa musicale ma ci fa ancora più piacere ricevere buoni consensi da parte del pubblico ai nostri concerti, come è accaduto durante il tour in Francia a Gennaio di quest'anno e durante gli show che stiamo facendo in Italia. Il concerto è la dimensione che prediligiamo per la nostra musica. E' quello il momento "vero" per un gruppo come Dead Elephant. Comunque non possiamo pretendere di piacere a tutti. Proponiamo una musica che non è di certo di facile assimilazione, ne siamo coscienti. Rispetto alla tua domanda penso che in primo luogo il motivo per cui suoniamo è quello di cercare di tirare fuori la parte migliore di noi stessi. Quella più positiva e costruttiva.

**Oggi il mercato rock sembra suddiviso in tante piccole religioni, dove ognuno adora i propri idoli, mentre al contrario la prerogativa dei Dead Elephant, pare essere la contaminazione. Qual è il decennio musicale dal quale avete assorbito di più e quello che cancellereste?**

Non cancellerei nessun decennio musicale. Sicuramente abbiamo preso molte cose dai 70 e 90 anche se ci piace anche ascoltare gruppi più vecchi o più recenti. Non ci interessa da quale epoca o genere proviene la musica che ascoltiamo... Confrontarti con linguaggi musicali differenti ti aiuta ad ampliare le modalità con il quale sei abituato a suonare, e questa è sempre una pratica affascinante.

**Quello che mi ha sorpreso del vostro suono, è che non sembra mai incanalarsi in un vicolo cieco, trovate sempre il modo per eludere la banalità.**

**Ma i vostri pezzi nascono da incastri personali o da improvvisazioni e quando scrivete la parola fine per un pezzo?**

Non ci piace ripetere all'infinito le stesse soluzioni. Di solito quando iniziamo a scrivere un pezzo non sappiamo cosa succederà al suo interno. Cerchiamo di farci guidare da esso fino a terminarlo nel modo più naturale possibile. È lui a farci capire quando è finito. Comunque sviluppiamo tutto in un contesto più legato alla composizione che all'improvvisazione.

**Credo che i testi, che non mi sembrano particolarmente ottimisti, meritano qualche commento. Cosa ti senti di aggiungere per approfondirli?**

Niente. Per me sono sufficientemente espliciti.

**Le soddisfazioni più grandi che avete raggiunto fino ad oggi e quelle che sperate di raggiungere in futuro.**

La soddisfazione più grande credo che sia essere stati accolti con grande entusiasmo in Francia a Gennaio, come già ti dicevo. Ci siamo mossi in modo completamente indipendente, senza nessuna agenzia di booking o di promozione e siamo rimasti molto colpiti dall'accoglienza che abbiamo ricevuto, non ce l'ho aspettavamo. Nel futuro speriamo prima di tutto di poter suonare di più.

Contatti: [www.deadelephantband.com](http://www.deadelephantband.com)

Gianni Della Cioppa

## Guignol



Il cantautorato rock dei milanesi Guignol si arricchisce di un secondo capitolo discografico, "Rosa dalla faccia scura" (Lilium/Venus), mediando anche questa volta tra una poetica d'autore dai riferimenti nobili e un impatto musicale variegato ed efficace. Ne abbiamo indagato i retroscena chiacchierando con Pierfrancesco Adduce, voce, autore e chitarrista della band lombarda.

**Non siete l'unica band a cui è stata attribuita la capacità di unire rock e songwriting d'autore, quello che tuttavia colpisce di "Rosa dalla faccia scura", rispetto ai dischi di altri gruppi, è che più che inserire venature e ambizioni cantautorali in un corpo rock mi pare produca direttamente cantautorato ad "alto volume". Sei d'accordo?**

Non so se la tua definizione sia giusta. Nel lavoro dei Guignol si cerca una sintesi tra la fisicità e l'impatto sonoro del gruppo con la scrittura dei miei testi, avendo come finalità il singolo brano, cercando di descrivere e creare uno sfondo alle immagini evocate dai testi, perciò, in funzione di questo, possiamo essere di volta in volta irruenti, compulsivi e fortemente ritmici oppure misurati e tenui. Più che il

volume, che pure c'è, è il lavoro sulle dinamiche e l'intensità quello che ci preme maggiormente.

**Se dovessi disegnare i confini approssimativi della vostra musica, da un lato metterei il cantautorato di personaggi come Cesare Basile o Massimo Bubola, dall'altra suggestioni americane che più che al country o alla musica roots fanno venire in mente il rock desertico dei Thin White Rope e certi suoni da psichedelia anni 80. Vi riconoscete in questo spazio ideale? Ci sono altri punti di riferimento essenziali all'interno del vostro mondo musicale?**

Quelli che tu citi sono tutti artisti che apprezziamo, ma ti dirò che non siamo particolarmente attenti a certo rock desertico o al sound degli 80, o meglio, non solo. I nostri gusti sono vari e un po' trasversali, toccano influenze tanto americane quanto europee. Il blues è un riferimento costante per noi ma l'umore dei nostri brani è spesso più europeo che americano. I nostri gusti spaziano da Lou Reed e i Velvet Underground agli Stooges, al punk dei 70, ai PIL, a Bowie, ai Birthday Party e ai Cramps, fino a Gun Club, Einstürzende Neubauten, Diamanda Galàs, Sonic Youth, ma anche la canzone dei vari Dylan, Waits, Cohen, Lanegan, De André, Brel, e personalmente perfino gli Avion Travel.

**E quali sono i riferimenti che vanno a nutrire il corpus dei testi, che mi paiono assai personali ma comunque caratterizzati da influenze eterogenee?**

Non mi rifaccio a nessuno nei testi, almeno non in modo consapevole.. ma apprezzo molte cose provenienti dall'ambito musicale, così come dalla letteratura. Trattando l'italiano non posso non citare De André tra i miei preferiti in assoluto, ma anche Paolo Conte o Rino Gaetano, perché li ho ascoltati molto e li ascolto tuttora. Per il resto amo molto i testi di Dylan, Cohen, Lou Reed, Nick Cave. Tra gli Italiani recenti mi piace molto Cesare Basile e Giovanni Succi dei Bachi da Pietra. Nei testi dei Guignol c'è molto dell'immaginario reale che mi circonda, che poi prendo e se è il caso trasfiguro, oppure riporto fedelmente affabulando qualcosa qua e là. E poi c'è quello che elaboro da letture o film che vedo nel frattempo.

**Questo è il vostro secondo album e come il precedente è stato prodotto da Giancarlo Onorato. È cambiato qualcosa nell'approccio di entrambi, nel frattempo? Immagino che questa volta siate stati entrambi più consapevoli delle rispettive necessità.**

Più consapevoli di sicuro. Forti anche dell'esperienza fatta col primo album. Per questo disco siamo andati in studio con le idee molto chiare e il materiale in larga parte già pronto. Giancarlo ha fornito una supervisione che ci ha consentito di concretizzare più rapidamente il tutto secondo quella che era la nostra idea di suono e atmosfera del disco.

**Sul disco c'è un ospite abbastanza inaspettato, Amaury Cambuzat. Un modo per liberare ulteriormente il vostro lato più rumoroso? Come vi siete imbattuti**

## in lui?

Il lato rumoroso dei Guignol si libera già parecchio, soprattutto dal vivo. Amaury lo conoscevamo in quanto siamo stati spesso pubblico dei concerti degli Ulan Bator e di altri suoi progetti paralleli, quindi gli avevo spedito il nostro primo album che lui aveva molto apprezzato. Lo abbiamo incontrato in seguito in occasione di un nostro concerto, a Milano nel 2006, e restando in contatto gli abbiamo chiesto di suonare in un brano, "La fuga", che aveva all'epoca solo il testo e la parte di basso di Giulio. Lo abbiamo lasciato libero di fare come voleva, e le parti di chitarra, organo e armonica che ha realizzato sono magnifiche come immaginavamo.

## Che cosa vi aspettate da questo disco? Progetti futuri?

Speriamo venga apprezzato, ovviamente, e di suonare di più e in posti decenti possibilmente,

cosa non scontata per noi, ahimé, tuttora. Per noi è fondamentale, è dal vivo che diamo il meglio e troviamo gli stimoli giusti per continuare. Per il futuro speriamo innanzitutto di riuscire a tenere insieme questa formazione, la nostra migliore, sarebbe già un grosso traguardo.

Abbiamo anche alcuni progetti al di fuori del gruppo, portati avanti dai singoli componenti. Di sicuro ci sarà un altro disco per i Guignol, siamo aperti ad ogni eventuale prospettiva artistica, il gruppo è affiatato e in grande forma. Stiamo a vedere.

[www.guignol.it](http://www.guignol.it)

Alessandro Besselva Averame

## Massimo Giangrande



Primo lavoro solista a proprio nome per Massimo Giangrande, songwriter romano che ha da poco pubblicato "Apnea" per la neonata FioriRari (con distribuzione Egea). Un album acustico dai toni eterei, l'esordio di Giangrande; una scrittura sommessa ma precisa, che a molti ha suggerito collegamenti con Jeff Buckley e Radiohead. Ne abbiamo chiacchierato con l'interessato.

## Partiamo dal titolo. Cosa volevi esprimere con "Apnea"?

Il titolo "Apnea" mi è venuto mentre ascoltavo i provini del disco immerso nella vasca da bagno e i suoni diluiti e le atmosfere rarefatte dell'album da sotto l'acqua aumentavano il loro effetto sognante. Credo comunque che lo scopo di un buon disco sia quello di riuscire a far "immergere" l'ascoltatore all'interno del mondo che descrive e credo con "Apnea" di esserci riuscito.

**Sei attivo da tempo nel panorama musicale. Come mai esce soltanto adesso**

## **un album a tuo nome?**

In realtà ho suonato per anni con un trio indie, Punch & Judy, all'interno del quale scrivevo già testi e musiche. Uscimmo anche con un disco dal titolo "La cura migliore", poi le cose non sempre vanno come ti auguri e allora ho continuato a scrivere fino ad arrivare a questo nuovo album, che forse nasce dall'esigenza di scrivere canzoni che parlino del mio lato più intimo.

## **Si può parlare di una nuova scena? Penso a te, Roberto Angelini, Pino Marino, Valerio Piccolo...**

Non ho mai creduto molto nelle scene in senso stilistico, credo più che altro in una condivisione di intenti da parte di alcuni artisti che dovrebbero affrontare il loro lavoro con un senso di responsabilità sempre molto presente, ed è quello che forse accomuna me ai musicisti che hai nominato, prima che l'amicizia ovviamente, ci conosciamo da una vita...

## **Hai composto musiche anche per il teatro. Com'è questo tipo di lavoro?**

Ho lavorato per anni alla scrittura di colonne sonore per il teatro e spesso le eseguivo in scena con gli attori e questo mi ha aiutato a capire che la forma della canzone deve essere legata ad elementi visionari forti e suggestivi, proprio come avviene all'interno dello spazio scenico, mi piacerebbe infatti che l'ascoltatore ascoltando le mie canzoni vedesse delle immagini o delle ambientazioni come se fosse in un film o a teatro.

## **Ci parli del culto di Nick Drake, che ti accomuna a molti colleghi della tua generazione? Cosa rappresenta il cantautore di Tanworth-in-Arden a oltre trent'anni dalla morte?**

Nick Drake ha rappresentato per me l'immagine romantica e coraggiosa della fragilità soprattutto nel periodo dell'adolescenza mi ha aiutato a capire che la malinconia non era una cosa della quale avere paura ma è il motore che scatena la creatività e ti fa vedere il mondo da un'altra angolazione.

## **C'è qualche artista italiano delle generazioni passate verso cui ti senti debitore stilisticamente?**

Non credo di aver avuto grandi influenze dai cantautori italiani del passato, comunque tra quelli moderni apprezzo molto Paolo Benvegnù e la Donà.

## **Noto che nell'album sia molto presente l'elemento dell'aria: apnea, volo, nuvole, la leggerezza, la levità dell'aria...**

Il fatto che nel disco siano presenti gli elementi naturali come l'aria o l'acqua credo derivi dal mio desiderio nascosto di non essere materia ma di essere con la materia, forse è un po' complicato ma spero tu abbia colto il senso.

## **Alcuni brani del tuo album sono realizzati insieme al collettivo Angelo Mai. Ci racconti quest'esperienza?**

Ho lavorato all'interno del centro culturale Angelo Mai a Roma e mi occupavo della parte musicale insieme ad Andrea Pesce e Pino Marino e mi ricordo ancora di

quando rimettemmo in sesto il teatro che ospitò i vari concerti degli anni seguenti ed è stata un soddisfazione enorme vedere che il lavoro di alcuni fosse utile a condividere la passione di molti, è stato un periodo fertile per l'incontro delle diverse forme di espressione artistica in una città assopita alle novità come Roma. Noi come musicisti siamo cresciuti molto, da quell'incontro ne è scaturito un disco che raccoglie le esperienze di quei giorni.

### **Stai portando in giro “Apnea”? Con quale band?**

I musicisti con i quali porto in giro “Apnea” sono di base Fabio Rondani alla batteria, Gabriele Lazzarotti al basso, Rodrigo D'Erasmus al violino ma a volte vado anche chitarra e voce soprattutto quando voglio viaggiare largo in macchina.

### **Da chi ti piacerebbe essere prodotto? A chi affideresti le chiavi del tuo prossimo progetto?**

Essendomi trovato anche nelle vesti di produttore artistico per il disco Orchidea Porpora di Lara Martelli so che non è mai facile scegliere un produttore per i propri lavori ma con loro mi sono trovato bene ed abbiamo avuto degli scambi di vedute sempre molto costruttivi. Di base comunque mi piace avere il controllo di quello che faccio quindi cerco di lavorare con le persone che sanno ascoltare.

### **Ultima domanda d'obbligo. Progetti immediati?**

Vorrei fare un bel viaggio in Francia magari suonare nei piccoli club, niente di programmato, comunque vado e vedo cosa succede, adoro viaggiare.

Contatti: [www.myspace.com/massimogiangrande](http://www.myspace.com/massimogiangrande)

Gianluca Veltri

## Q



Fillippo Quaglia si fa chiamare Q. Un nome che è un suono e sembra uno sparo. Da qualche mese è uscito il suo debutto su Micropop/Jestrai, “Le proprietà elastiche del vetro”, un gioiellino di cantautorato industriale privo di compromessi e che mira dritto al cuore. Il dubbio, prima di sentirsi al telefono, era quindi lecito: a parole sarà tranciante come la sua musica? A sorpresa, abbiamo scambiato quattro chiacchiere con un ragazzo acuto, curioso, con qualche piccola sicurezza. Fondamentalmente, umano.

**“Le proprietà elastiche del vetro” si caratterizza per essere un titolo evocativo, che lascia all’ascoltatore ampi margini di interpretazione. Non è così con il nome del progetto, una semplice lettera, l’iniziale del tuo cognome. Prima arriva l’arte e solo poi, l’artista?**

Più che altro è legato al fatto che come Q finiscono diverse cose: questo disco, la scrittura delle mie canzoni, i remix che faccio o anche brani che scrivo a livello di sound designer. Volevo che Q fosse un nome sotto cui poteva ruotare tutto un universo di progetti su cui metto le mani, ma che al tempo stesso ognuno di essi racconti una storia a sé. Sono sempre le canzoni che scrivo, le sequenze elettroniche che produco, solo che in questo caso le ho riadattate in una forma più cantautorale e meno astratta.

### **E la tua, di interpretazione al titolo?**

La frase nasce dalla storia di questo disco, fatto in camere diverse, cambiando diverse case; la scrittura, la stesura e tutto quello che riguarda la programmazione delle parti musicali è stato fatto in due anni. Un tempo lungo in cui ho cambiato diverse case e in cui spesso, lavorando con il laptop in una stanzetta, mi è capitato spesso di guardare fuori dalla finestra. Un disco fatto immaginando il mondo fuori, vedendo le cose che scorrono.

### **Due anni sono un bel periodo per chiudere un album.**

Per arrivare ad una scaletta di dieci brani, ho lavorato parecchio, non solo scremando molto materiale. Dopo una prima parte del lavoro, c'è stato un secondo intervento con Paolo Benvegnù, nel suo studio di Prato. Infine ho voluto coinvolgere diversi musicisti che hanno aiutato a colorare un disco fatto fondamentalmente da solo. Insomma, è stato fatto senza correre tanto, con i tempi giusti.

**Diversi musicisti hanno preso parte a questo album, con contributi di chitarre, archi, organetto. Per le sole voci, hanno partecipato ben quattro persone, tra cui lo stesso Benvegnù e Davide Dimuzio dei Meganoidi. È particolare il fatto che per uno strumento molto intimo come la voce, con cui si manifesta direttamente ciò che si scrive, tu abbia chiesto una così numerosa partecipazione. Qual è stata la molla che ti ha fatto prendere una tale decisione?**

Tutte le collaborazioni in questo disco sono state condivisioni con persone che desideravo comparissero nel mio primo disco. È stato un condividere qualcosa che mi piace con le persone a cui voglio bene, indipendentemente da cosa abbiano fattivamente suonato.

### **Lo citavi prima e non posso non chiedertelo; come è nata la collaborazione con Paolo Benvegnù?**

Da ragazzino ho sempre sentito gli Scisma come una cosa a me molto vicina e Paolo mi è sempre piaciuto per la sua sensibilità, nelle scelte produttive e negli arrangiamenti, in particolare in "Armstrong" (l'album del 1999, l'ultimo a firma Scisma, Ndl). La collaborazione è nata dopo avere aperto un suo concerto; siamo rimasti in contatto e dopo avermi visto una seconda volta, ci siamo ritrovati in studio a sentire tutto quello che avevo buttato giù fino a quel momento. A quel punto abbiamo ripreso le cose in mano. Mi ha aiutato soprattutto a prendere delle decisioni, in termini di cosa togliere e cosa tenere negli arrangiamenti dei pezzi. Dopo due anni che lavori da solo perdi un po' il controllo, c'è questa modalità di

sommare cose che si ha quando lavori al computer...

**Si perde di vista l'obiettivo finale.**

Esatto. Il computer alla fine ti offre mille possibilità ed è facile aggiungere cose superflue, ma in realtà per tirare fuori l'anima di una canzone, può bastare anche un beat, un arpeggiatore, la chitarra acustica, le parole.

**In questo senso, nel disco ho notato una separazione molto netta tra la parte strumentale e quella vocale. Molto ricca e rifinita la prima, diretta, tagliente, quasi declamata la seconda.**

Il cantato è molto asciutto, in effetti. È stata una scelta presa insieme a Paolo. Proprio lui ha spinto molto in questa direzione, colto dall'entusiasmo per i miei testi, cercando di tirare fuori una voce molto aspra, quasi punk, per quanto si siano presentati i limiti di una canzone scritta con una chitarra acustica, dall'anima un po' intima.

**Il contrasto è dato anche dai testi, molto poetici quanto poco accomodanti.**

È stata una scelta presa a seguito di esperienze passate in cui avevo avuto una scrittura che strizzava l'occhio all'indie pop; di cose così non ne avevo più voglia. Tieni poi conto che questo disco non è nato con l'intenzione di avere un'etichetta o di essere promosso. Era più che altro uno sfogo personale e la Micropop è arrivata solo in un secondo tempo.

**Sempre parlando dei tuoi testi, in alcuni di essi si affrontano timori condivisi da molti. Mi chiedo quindi se le immagini evocate nelle tue liriche siano frutto di una tua esperienza personale o se hai reso a parole quanto ha visto al di là della finestra di cui parlavi all'inizio.**

Penso che siano entrambe le cose. La mia scrittura è sicuramente autobiografica, anche perché non sono in grado di parlare di altri, però è ovvio che tutto quello che ci sta intorno, quello che si osserva, ci porta a vivere determinate esperienze piuttosto che altre.

**Parli di autobiografia e le parole di questo disco traboccano di visioni oscure, sensazioni di soffocamento. Si tratta di un capitolo della tua vita già chiuso o qualcosa in cui sei ancora invischiato?**

Mi rendo conto che ora, dopo aver chiuso "Le proprietà elastiche del vetro" godo di un maggiore distacco nei confronti di certe questioni.

**Comporre è quindi una sorta di riscatto nei confronti della vita?**

Per me scrivere una canzone è come fare analisi. Non credo negli psicologi, non credo nella terapia, ma ho questo sfogo meraviglioso che è scrivere musica.

Contatti: [www.myspace.com/noiseq](http://www.myspace.com/noiseq)

Giovanni Linke

## Three In One Gentleman Suit



Sull'onda di un ultimo disco capace di coniugare le originali istanze post-rock con melodie immediate e un impianto strumentale ricco di sfumature – “We Build Today” (Black Candy/Audioglobe) -, abbiamo incontrato i Three In One Gentleman Suit. Un'occasione per parlare del disco ma anche del concetto di “evoluzione” in musica.

### **Anche alla luce dell'ultimo episodio discografico edito a vostro nome, come descrivereste la musica dei Three In One Gentleman Suit?**

Le etichette non sono mai state il nostro forte e le definizioni tanto meno. Lo si capisce bene dal nome che abbiamo scelto. Noi suoniamo musica rock. Non so quanto valga cercare definizioni “di genere”. Abbiamo influenze, tante, che contribuiscono a costruire il nostro stile in equilibrio tra ritmo e melodia. Non saprei descriverci, forse perché non abbiamo mai ceduto ad una delle nostre molte pulsioni in particolare. Navighiamo nell'enorme calderone della musica rock in balia delle nostre personali deviazioni che ora ci spingono verso la melodia, ora verso l'aggressività, ora verso la sintesi più netta, ora verso l'arricchimento.

### **Siete soddisfatti della resa di “We Build Today” o a posteriori avreste cambiato qualcosa?**

Siamo molto soddisfatti di come suona questo disco. Forse “We Build Today” è ancora troppo “fresco”, troppo nuovo anche alle nostre orecchie per poterlo analizzare a fondo. Per ora ci godiamo il lavoro fatto in studio con Lorenzo (Monti, bassista dei Milaus, Ndl). È un nuovo tassello nel percorso comune che è cominciato anche prima di “Some New Strategies”. Stiamo letteralmente “costruendo” un suono che possa descrivere in pieno i nostri brani e passo dopo passo il lavoro con Lorenzo volge a questo. Poi, sono sempre stato convinto che ogni disco abbia una forma, un tempo, un luogo, un linguaggio e che tutte queste categorie non siano indipendenti l'una dall'altra e determinino le scelte che si fanno in studio o in sala prove: un album è il risultato di una equazione. Bello o brutto, più o meno levigato che sia, “We Build Today” – come qualsiasi altro disco – è ciò che è in relazione a queste variabili.

### **In cosa ritenete che il disco si differenzi dalla produzione precedente?**

Avevamo intenzione di mettere assieme dei brani più ricchi dal punto di vista degli arrangiamenti. Molto del lavoro che era stato fatto in sala prove prima della registrazione andava in questa direzione. In studio poi abbiamo avuto la possibilità di separare, anche di molti giorni, il periodo delle registrazioni da quello delle sovraincisioni e dei ritocchi; questo ci ha permesso di dosare in maniera molto attenta tutti gli arrangiamenti, di aggiungerne in alcuni casi o tentare strade che non avevamo considerato. Mentre i lavori precedenti erano più vicini a dei “live-recording” meno levigati, “We Build Today” è il risultato di un processo

ponderato; per questo penso che risulti molto personale, colorato e comunque mantenga l'impatto necessario per poter essere incisivo.

**La musica che proponete è caratterizzata da una parte ritmica piuttosto nervosa, associata a un lavoro ragionato e spesso in controtempo di basso e chitarre elettriche. In una concezione così quadrata dei suoni, che importanza ricopre la melodia?**

La melodia è il legante naturale della nostra composizione. Sempre di più sta entrando a far parte della costruzione dei brani. Proprio perché la parte ritmica è quadrata, gli apporti melodici (della voce o della chitarra) spesso evitano che tutta la geometria degli strumenti rimanga fine a se stessa. Siamo sempre stati affascinati dal concetto di "forma-canzone" e abbiamo sempre saputo che il nostro approccio alla musica è fortemente "matematico". Riuscire ad esprimere queste due anime senza mutilarne nessuna è un obiettivo interessante. Tanto più che in alcuni brani si aprono squarci melodici che risultano addirittura più spiazzanti di molte soluzioni strumentali evidentemente "aggressive".

**Pur essendo difficilmente classificabile, la vostra musica mantiene comunque una forte componente post-rock, almeno in alcune geometrie di fondo. In che modo si evolve un genere come quello in questione, a distanza di anni dalla sua comparsa?**

Basta osservare le carriere dei gruppi che da sempre hanno gravitato all'interno di questa definizione. Non sempre "evoluzione" è la parola giusta, non credo che sia sempre indispensabile "evolversi", specialmente quando ci si riferisce ad un linguaggio così ampiamente codificato. Penso che, per il genere noto ai più come post-rock, che fu "d'avanguardia" ed ora non è più, sia già da tempo arrivata l'epoca delle commistioni. Per alcuni è una digressione verso l'elettronica, per altri è l'estremizzazione del ritmo, per altri ancora è il ricorso ad un approccio più cantautorale o, perché no, alla decostruzione. Più che evolvere diventa interessante a questo punto "consolidare" uno stile mettendolo alla prova, mescolandolo con altri modi di intendere l'espressione musicale. Niente vieta che da un piccolo particolare possa nascere una nuova visione: di qui si aprono nuovi scenari.

**Uscite per Black Candy Records, etichetta che aveva già curato la pubblicazione nel 2005 di "Some New Strategies". Com'è lavorare con la label fiorentina?**

E' bello! Black Candy si è sempre impegnata a fare il massimo per dare forma ai nostri lavori. Specialmente ora, che usciamo con un album anche in versione LP in vinile. È un impegno certo non piccolo in un momento sicuramente non florido. Loro sono sempre positivi e pronti; penso che negli anni siamo riusciti a costruire un rapporto costruttivo. Ci si confronta, ci si consiglia. Inoltre quest'anno collabora con noi anche A Buzz Supreme per la promozione, oltre all'imperitura Destijl concerti per il booking. Stiamo diventando una squadra numerosa. Black Candy è una regia indispensabile.

**Siete una band nata in Emilia, terra che da sempre - assieme alla zona di**

**Reggio Emilia - foraggia con ottime proposte musicali l'indie rock nostrano. Pensiamo a Offlaga Disco Pax, Giardini di Mirò, Julie's Haircut, solo per citarne alcune recenti. Che rapporti avete con le realtà musicali delle vostre parti e che giudizio date alla "scena" emiliana?**

Sappiamo di vivere in un'area artisticamente molto ricca. È l'ambiente nel quale ci muoviamo e dal quale prendiamo stimoli e spunti. Non possiamo dare un giudizio oggettivo sulle band e gli artisti emiliani (e non) che ci piacciono e con i quali spesso abbiamo la fortuna di condividere palchi o serate. Primo fra tutti, Bob Corn (alias Tiziano Sgarbi della Fooltribe, Ndl), che ha dato alle stampe il nostro primo lavoro, è compagno di palco nei nostri giri in Europa e ci ha ospitati nel suo ultimo album. Ci sono poi band di grandissimo valore che, dal vivo riescono sempre ad elettrizzarci. A partire dagli enormi Three Second Kiss, fino a The Death Of Anna Karina che stuzzicano il nostro lato selvaggio, passando per Settlefish, Rosolina Mar, Redworm's Farm (questi ultimi due veneti, ma emiliani per adozione) e poi mille altri... Troppi! C'è il pregio che, anche quando non abbiamo concerti, qualcosa di buono da fare lo si trova facilmente.

Contatti: [www.tiogs.com](http://www.tiogs.com)

Fabrizio Zampighi